



Crisi, competitività

e scelte popolari in Argentina

Non c'è
alternativa
al modello
consociativo?

Mariano Féliz

INTRODUZIONE

L'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante. Quest'idea, enunciata da Marx ed Engels, riassume una delle principali difficoltà che affrontano i settori popolari organizzati: produrre a partire dalla loro pratica un discorso che realizzi, insieme, una critica del mondo sociale, che prefiguri una politica trasformatrice e che si imponga come discorso contro-egemonico. Nell'ambito dell'attuale congiuntura argentina (crisi economica su scala globale, sconfitta elettorale dell'alleanza governativa, relativa debolezza organizzativa dei settori popolari) le conseguenze di questo problema si potenziano. Nel frattempo il paese sembra attraversare la crisi del-

la coalizione politica nel governo ma non la crisi politica del progetto dominante; ci troviamo di fronte all'avanzata dei settori politici più conservatori di fronte alla riattualizzazione di un discorso di politica economica chiaramente ortodosso.

Il discorso dominante nella società tende ad imporre una determinata lettura della situazione (in questo momento, delle cause e conseguenze della crisi ed alternative contro di essa) che conduce a proposte d'azione, per lo stato e gli attori sociali, che non impugnano il modo di riproduzione sociale predominante. Di fronte alla crisi economica le opzioni più diffuse e dibattute in ambiti accademici o politici così come negli incontri imprenditoriali, stabiliscono l'approfondimento di

una forma di sviluppo basato su una modalità di capitalismo mondialmente periferico e regionalmente subordinato. Se durante la tappa espansiva del ciclo, dopo la crisi politica del 2001/2002, i settori dominanti in Argentina si sono serviti di un discorso ed una pratica neo-sviluppista per progredire nella riproduzione ampia dei suoi interessi, nella crisi presente questo discorso recupera le sue peculiarità neoliberali.

Quest'analisi non suppone, tuttavia, che i settori popolari non possano costruire un discorso proprio o non hanno fondamenti da cui partire. Al contrario, capiamo che dalla stessa pratica e dibattito dei settori organizzati del popolo lavoratore sorgono elementi di questo discorso critico. Sono elementi che permettono di configurare un' "economia politica del lavoro" che, in articolazione con quella pratica di trasformazione sociale prefigurativa, vanno costruendo le possibilità popolari di cambiare l'ordine esistente.

Il testo si organizza nella seguente maniera. Prima analizza brevemente le caratteristiche e dinamiche che assume la crisi economica attuale nell'ambito dell'Argentina. Poi analizza criticamente le alternative di politiche per mettere di fronte la crisi formulata dai settori dominanti, discutendo i loro presupposti. Più avanti imposta alcuni elementi critici, pratici e teorici, che dai movimenti sociali si impostano contro il paradigma dominante di politiche pubbliche. Alla fine presenta alcune brevi conclusioni ed i riferimenti bibliografici.

L'ECONOMIA ARGENTINA: DEL BOOM ALLA CRISI

Prevedendo il peggioramento della crisi economica (ma anche politica), ad inizio del 2009 il governo argentino ha deciso di superare le elezioni legislative. A metà del 2008 ha cominciato ad essere visibile il fatto che il processo di accumulazione di capitale mostrava difficoltà nell'avanzare. Un ritmo di crescita economica che sembrava irrefrenabile ha trovato, nonostante tutto, i suoi limiti. Come bene segnala Salama (2009) la presenza di spazi indicatori di vulnerabilità non ha permesso in realtà di parlare di un processo senza fragilità. Quelle fragilità includevano la tendenza all'apprezzamento del tasso di cambio, il blocco alla redistribuzione progressiva delle entrate ed una crescente pressione sulle finanze pubbliche (Féliz, 2008).

La modalità di inserimento internazionale, che include e suppone una particolare forma di produzione e circolazione (distribuzione) del valore capitalista, ha creato i presupposti della presente crisi in Argentina. La base dell'espansione in quella fase è stata la produzione per il mercato mondiale, con un forte sbilanciamento verso lo sfruttamento delle ricchezze naturali convertite in risorse. Questa è la base del boom esportatore degli anni della postconvertibilità. Le esportazioni si sono trasformate in punto chiave nella logica di circolazione del valore, superando l'investimento come proporzione del valore aggregato dal 2002 ed in più duplicando il peso che aveva negli anni novanta (25,2% contro 9,8%). Nell'ambito delle esportazioni dei beni, quelli vincolati allo sfruttamento delle ricchezze naturali includendo le loro manifatture (dalle carni e grani fino al petrolio, combustibili ed olio) rappresentano il 70 % del totale.

Tuttavia, il processo di crescita non si è sostituito solo su quella base. Effettivamente, in un'economia altamente transnazionalizzata come l'Argentina, la competenza intercapi-talista mette il capitale locale di fronte al bisogno immedia-

to di garantire il suo rendimento in condizioni di sviluppo produttivo periferico (Marini, 1973)¹.

Ciò suppone che per la riproduzione ampliata del ciclo del capitale, cioè per la valorizzazione sostenuta del capitale sociale, le imprese producano e riproducano il super sfruttamento del lavoro. In altri termini, generalizzano e sostengono la precarietà delle condizioni di vita del popolo lavoratore. Ciò si esprime anche nel bisogno di mantenere livelli di precarietà lavorativa elevata (vicino al 60% degli occupati; si veda Rameri ed altri, 2008) ed una punta salariale che si mantiene ad una porzione considerevole del/della lavoratore/trice con entrate al di sotto del valore della sua forza lavoro (cioè, supersfruttati, Marini, 1973). A tali fini è stata chiaramente funzionale una politica di precarietà lavorativa sistematica nell'impiego pubblico ed una politica sociale che non garantisce piani minimi che possono essere stimati degni per le famiglie più impoverite (Féliz, 2009).

In questa maniera, il governo ha sostenuto, oltre un discorso progressivamente progressista, una politica macroeconomica che ha privilegiato un dollaro caro (tasso di cambio reale alto) e meccanismi impositivi di redistribuzione interborghese della rendita delle risorse naturali. Effettivamente, la risoluzione svalutazionale insieme all'aumento internazionale dei prezzi dei *commodities* d'esportazione hanno confluato nella tappa 2002-2008 creando un flusso eccezionale di rendita, nella forma di valute di esportazione. Questa rendita, proveniente essenzialmente dalla produzione agrominerale, è stata in parte attribuita alla sua redistribuzione verso il capitale industriale².

Di fronte alla svalutazione della forza lavoro, il dollaro alto e il contesto internazionale favorevole, la redistribuzione di quella rendita ha permesso la duplicazione nelle tasse di rendimento del capitale nei settori manifatturieri (di un 5,1% in media tra il 1993 ed il 2001 a 11,1% tra il 2002 ed il 2004)³. Lo scoppio della crisi mondiale ha colpito interamente l'economia argentina, sebbene in forme nuove. In principio, la crisi ha colpito molto il fronte esportatore. Nel 1° trimestre del 2009 le esportazioni totali (beni e servizi) erano cadute a un 12,5%, in termini reali, rispetto al 1° trimestre dell'anno precedente e le esportazioni dei beni si erano ridotte ad un 20,6%, in termini nominali, nei primi 7 mesi del 2009 (paragonato allo stesso periodo del 2008). L'impatto è stato molto forte nel valore delle esportazioni primarie (-43,9 %) ma in termini reali la riduzione è stata molto forte nelle esportazioni industriali (MOI): nel primo trimestre del 2009 (in comparazione all'anno precedente) il MOI è caduto di un 22,4% mentre le esportazioni primarie si sono ridotte di un 27,8%. Tuttavia, l'impatto sulla riproduzione del capitale è stato relativamente limitato. In termini d'interessi del capitale, per l'esito che ha avuto la politica pubblica di freno salariale ed il congelamento delle tariffe nei servizi pubblici fino alla fine del 2008, la crisi internazionale ha colpito l'Argentina in piena tappa espansiva⁴.

I livelli di rendimento del grande capitale nel suo insieme (includendo il settore manifatturiero) hanno raggiunto i loro picchi tra 2006-2007 toccando un 16,6% (in contrasto con il 10,4% del 2003)⁵.

Ciò non significa che la riproduzione capitalista non abbia risentito o non stia di fronte a serie difficoltà nello spazio del valore dell'economia argentina. Al contrario, a metà del



2008 l'attività economica è iniziata a ristagnare, riducendo la sua crescita secondo il Valutatore Mensile di Attività Economica (EMAE) ad uno 0,5% mensile durante i primi 6 mesi dell'anno e a solo uno 0,07% da luglio a dicembre 2008. A maggio 2009, per la prima volta da novembre 2002, l'EMAE è caduto in relazione all'anno precedente.

Il ristagno economico e la caduta nella rendita straordinaria proveniente dalle esportazioni hanno costituito il cocktail esplosivo che, insieme al conflitto agropastorale ed alla persistenza di carenze strutturali che riguardano la maggioranza della popolazione, hanno creato le condizioni materiali della sconfitta (obiettiva e soprattutto soggettiva) dell'alleanza di governo (kirchnerismo). Le sospensioni a più di 100 mila lavoratori/trici nei primi mesi del 2009, mille licenziamenti (199 mila alla fine del 2008, secondo l'INDEC) e la conseguente caduta nel tasso di impiego, insieme all'aumento della sottoccupazione, si sono uniti per conformare un ruolo geografico sociale in rapido deterioramento⁶.

Se la povertà non è stata ridotta in modo strutturale durante l'espansione, la stessa aumenta esponenzialmente nella crisi, anche se il suo impatto è ancora lieve - perché questa colpisce molto la maggioranza delle famiglie⁷.

SVILUPPO CAPITALISTA O BISOGNO DI ADATTAMENTO PERMANENTE

La tavola del dialogo sociale proposta dal governo è una prima risposta alla fine del *boom* economico iniziato a metà del 2003. Si è esaurito il ciclo espansivo con un governo indebolito per la sua incapacità, da un lato di rispondere alle domande popolari sorte dall'ultima crisi e, dall'altro, per i conflitti intersettoriali nell'ambito del blocco del capitale.

Di fronte ad una crisi che potrebbe convertirsi su scala internazionale ad una depressione di medio conseguimento (Beinstein, 2009) i settori dominanti hanno lanciato le loro soluzioni. L'Associazione Imprenditoriale Argentina (AEA), che unisce la rappresentazione dei grandi gruppi economici ed imprese transnazionali, sintetizza chiaramente il programma del capitale di fronte alla congiuntura. Con base al paradigma economico ortodosso, impostano come punto di partenza per le politiche pubbliche di fronte alla crisi, tra altre cose, (a) la difesa de "l'ambito stesso della proprietà privata", (b) la protezione del patrimonio imprenditoriale e i suoi guadagni che "è fondamentale per lo sviluppo del paese", (c) favorisce l'aspettativa di rendimento che "è il motore dei investimenti", (d) che è "fondamentale per il sistema di libertà dei prezzi, in un ambito competitivo", (e) che devono "ridursi le tasse che scoraggiano la produzione e le esportazioni" e "i blocchi dei prodotti agropastorali" e (f) che "gli investimenti argentini all'estero sono una parte principale della proiezione internazionale del nostro paese" (Associazione imprenditoriale Argentina, 2009).

In sintesi, la proposta del grande capitale è quella di svalutare la moneta, ridurre i blocchi alle esportazioni, contenere le pressioni salariali, sostenere il super-vit fiscale e conti-

nuare con la politica dei sussidi (diretta ed indiretta, esplicita ed implicita) alle grandi imprese come mezzo per "uscire dalla crisi". Ciò che ha stabilito l'AEA è un decalogo dell'economia politica del capitale in cui tutto gira attorno al recupero della "competitività internazionale" dell'economia. Ma che significa "recuperare la competitività"? Svilupparsi sulla base dei privilegi della competitività internazionale implica che il paese cerchi di guadagnare spazi nel mercato mondiale, guadagnando mercati per "le sue imprese nazionali"⁸.

Naturalmente ciò suppone che le imprese circoscritte nello spazio territoriale dell'Argentina guadagneranno a costo di spostare i capitali di altri spazi economici che perderanno. Questi saranno obbligati ad adattarsi (ridurre salari, congelare lavoratori, aumentare la produttività) per non essere abbandonati dai "mercati". In altre parole e per logica, "il nostro" trionfo è a costo dei lavoratori e lavoratrici di altri paesi. Se noi guadagniamo è perché loro perdono. Dentro quelle regole del gioco, il nostro lavoro si ottiene a costo del lavoro degli altri. Così, la forma di sviluppo capitalista suppone che guadagnare è sempre "impoverire il vicino" (quello dell'altra strada, dell'altro quartiere, dell'altro municipio, provincia, paese, regione)⁹.

Loro appaiono, perché lo sono, in questa forma perversa di sviluppo, come i nostri nemici in questa corsa per arrivare da nessuna parte (sebbene sia più corretto scrivere: in questa corsa per valorizzare il capitale).

In questa modalità di sviluppo, l'incapacità o difficoltà di competere impone il bisogno di "adattamento". Cioè, le imprese dovranno ridurre il loro personale, i lavoratori aumentano la loro resa (o il loro sforzo, la loro giornata lavorativa o "capitale umano") e posticipano, per un futuro indefinito, le loro domande di miglioramento nelle condizioni lavorative includendo i loro magri salari¹⁰.

Tutto ciò con il rischio di apparire come inefficiente, incapace di onorare al dio mercato (che è lo stesso che dire Dio capitale).

La metafora divina non è solo retorica perché se c'è qualcosa che caratterizza il mercato, come l'idea di Dio, è la sua tendenza all'ubiquità e, soprattutto, un'invisibile onnipresenza. Come segnala De Angelis (2007) la tendenza del capitale è costituire il mercato come un grande panoptico, una meta-struttura che vede tutto, senza mai essere vista. » un meccanismo di disciplina che funziona in linea di principio imponendo i suoi valori e regole nelle pratiche e coscienze di tutti/e, tentando di replicare all'infinito il suo bisogno di auto-espansione.

Conseguentemente quando si perde il dono della competitività, la fuga, lo squilibrio, la mancanza di credito, licenziamenti, sospensioni e *lock-out* si convertono nelle risposte del capitale per recuperare spazi nel mercato mondiale. Quelle risposte si impongono come "naturali" o necessarie secondo i settori del capitale. Ma che sono tutte quelle manifestazioni di sciopero degli investimenti con cui il capita-





le cerca di ricomporre in termini più vantaggiosi per sé i rapporti sociali di produzione (come ha spiegato Kalecki). Indubbiamente, in apparente paradosso, la politica dell'adattamento è la base di questa forma di sviluppo *anche* nei momenti di auge e non è solo un'opzione dell'economia politica del capitale nella crisi. La ricerca di competitività come pietra di paragone delle politiche economiche suppone di privilegiare *sempre* il guadagno imprenditoriale e, soprattutto, i valori del capitale: la competenza come mezzo di sviluppo, la produzione per la produzione stessa, i costi (e benefici) privati per gli interessi della società. L'adattamento è parte della psicologia del capitale: crescere sempre e ad ogni costo, spremendo senza sosta ogni atomo del lavoro disponibile.

IL GOVERNO E IL PIANO DEL CAPITALE

Ciò che è stato detto significa che, se il governo continua ad imporre il piano del capitale, il recupero economico avverrà per approfondire la capacità del paese di competere internazionalmente sulla base dello sfruttamento ampliato del lavoro e la precarizzazione della vita.¹¹

Così sembra essere stata l'opzione del kirchnerismo nel governo. La crisi politica prolungata¹² sembra condurre a fortificare una politica economica per portare ad una transizione che scommette di arrivare alle elezioni del 2011. Quella politica cercherà di contenere gli effetti della crisi sulle finanze pubbliche e mantenere la fiducia del capitale come maniera per evitare che la crisi economica si traduca in una crisi dell'apparato statale. In tale senso stabilisce le misure recenti: rivingorimento della logica capitalistica nell'ANSES (il cui fondo di garanzia di Sostenibilità funzionerà come un AFPJ, secondo quanto ha indicato il suo direttore Diego Bossio) ai fini di sostenere l'equilibrio fiscale, politica di avvicinamento al FMI, ora tradotto in un "monitoraggio" periodico, privilegiando la stabilità della riproduzione del grande capitale (per esempio, con sussidi diretti al guadagno imprenditoriale come il REPRO o indiretti attraverso i fondi fiduciari di investimento in infrastruttura) e cercando la riprogrammazione del debito pubblico¹³.

Ciò, naturalmente, non garantisce l'esito della strategia. Sposta solo in avanti le contraddizioni che la crisi di valorizzazione esprime attraverso l'apparato dello stato ed il sistema politico. Ricordiamo che lo stato capitalista è una forma so-

ciale e dunque attraverso di esso si riproduce in forma politica la crisi del capitale come relazione. La crisi capitalista manifesta contraddizioni reali della relazione capitale e le stesse non possono essere più che spostate temporaneamente perché non scompaiono per atti della volontà. La risoluzione o superamento temporale di quelle contraddizioni implica la distruzione di una porzione del capitale nelle sue diverse forme e perciò suppone una lotta accanita per la distribuzione del costo dell'adattamento. Lotta che ha, manifestazioni apertamente politiche.

OLTRE LA CRISI? L'ECONOMIA POLITICA DEL LAVORO

In questa situazione e di fronte ad una crescente domanda, il governo continua con la sua politica a sostenere con finanziamenti le sue organizzazioni alleate, mentre pretende di contenere con poco le richieste ed esigenze dei settori contestatori, e allo stesso tempo cerca di dare segnali "progressivi" ai suoi alleati dei settori medi che devono vedere con sospetto la strategia transizionale¹⁴.

Tuttavia, nel dilemma di mantenere la legittimità del governo mentre garantisce allo stesso tempo le condizioni di riproduzione della società, mantenendo le stesse basi di questa modalità di capitalismo periferico, il dialogo e le dispute sulle politiche pubbliche, sono monopolizzati, nello strutturale, dall'economia politica del capitale, e si evita il necessario dibattito di fondo sulle alternative: che intendiamo per sviluppi e quali sono le opzioni strategiche che il nostro paese (ed il nostro popolo) può prendere nell'attuale congiuntura? Che ci rimane per essere competitivi? è vero che non c'è alternativa?

Al contrario, ci sembra che sia possibile affermare che a questa modalità di sviluppo che esprime l'economia politica del capitale ("guadagnare sempre più competitività") può e deve opporsi un'altra strategia: l'economia politica del lavoro. Questa economia politica si basa sulle esperienze di organizzazione del popolo lavoratore e suoi fondamenti. Il più importante di essi è il rifiuto ad accettare come base delle conoscenze sociali il capitale come mediatore e articolatore delle attività umane (Lebowitz, 2005).

L'economia politica del capitale, il cui fondamento concettuale è stato spiegato dall'economia neoclassicista, parte dal presupposto della separazione degli esseri umani tra loro, dalla separazione degli stessi dal loro mezzo di produzione



e riproduzione sociale e, dunque, dal bisogno (divenuto obiettivo) che la loro interazione e scambi siano mediati dalla forma-merce. Da questo punto di partenza, l'impostazione neoclassicista cerca di stabilire l'ottimizzazione di questa modalità di scambio¹⁵.

Tuttavia, come segnala Lebowitz (2005) questa forma di scambio è ottima solo dal punto di vista del capitale. Effettivamente, la competenza e lo scambio mercantile sono la forma sotto cui i capitali individuali portano avanti, inaspettatamente, il piano del capitale come relazione sociale: la massimizzazione della valorizzazione, l'espansione senza limiti (Marx, 1857-1858)¹⁶.

FONDAMENTI DELL'ECONOMIA POLITICA DEI/DELLE LAVORATORI/TRICI

L'economia politica del lavoro affronta quella del capitale sulla base di quattro elementi base. Quegli elementi, tra altri, permettono di difendere meglio gli obiettivi dei lavoratori e lavoratrici, contrastando i valori del capitale mentre ne promuovono altri.

Primo, alla competenza che tutto distrugge, l'economia politica del lavoro oppone la cooperazione. La competenza capitalista conduce alla degradazione delle condizioni di lavoro, ad una crescente intensificazione lavorativa ed alla distruzione dell'ecosistema. Tutto ciò accade per la pressione che impone ai capitali di competere come unica forma di sussistere; tendenza che è la fonte originaria della precarietà lavorativa (Félic e Chena, 2005). Dalla volontà di organizzarsi in comune in sindacati e commissioni interne, alla creazione di raggruppamenti di base ed assemblee di quartiere, la storia del popolo lavoratore mostra che la solidarietà e cooperazione è la migliore strategia per migliorare e difendere le loro condizioni di vita. Alla negoziazione decentrata, in un estremo individuale, che propongono le imprese, le lavoratrici e i lavoratori storicamente hanno proposto l'asso-

ciazione. In quella maniera cercano di superare la mediazione del capitale nel mercato del lavoro, imponendo attraverso lo stato una legislazione che garantisca miglioramenti e stabilisca le condizioni di impiego¹⁷.

In secondo luogo, l'organizzazione gerarchica della produzione capitalista è discussa dalle modalità di autogestione operaia. In questa questione, all'interno dei processi di produzione i/le lavoratori/trici cercano di spostare la separazione che il capitale impone tra loro ed il mezzo di produzione. Quell'economia politica del lavoro mostra che il capitale è inefficiente, perché privilegia il guadagno e non la riduzione di costo. Non è necessario, perché gli stessi lavoratori e lavoratrici hanno la capacità di gestire le imprese con minori livelli (e costi) di supervisione che nell'impresa capitalista (tra altri, si veda Bowles, 1985; Levine, 1989; Epstein, 1984; e più dettagli in Félic, 2006). Da FASINPAT (ex, ZanÛn) fino alla "blochera" in cui ha lavorato Dario Santillan nel MTD di Lanus e le cooperative tessili dei movimenti territoriali autonomi, tutte queste esperienze danno dimostrazione dell'improduttività dei modelli e dei capi (il cui ruolo principale è la gestione dello sfruttamento e la difesa del guadagno) e mostrano i potenziali efficaci dell'auto-organizzazione di lavoratori e lavoratrici¹⁸.

Terzo, di fronte alla produzione per la produzione stessa, che privilegia solo il guadagno privato¹⁹, l'economia politica del lavoro rivendica il bisogno di produrre per la soddisfazione di necessità e privilegia la protezione dell'ecosistema. Come segnaliamo all'inizio, l'Argentina oggi basa il suo processo di sviluppo capitalista nell'appropriazione indiscriminata e distruttiva delle ricchezze della terra e del sottosuolo. Dalla produzione agropastorale su basi agrochimiche senza limiti, allo sfruttamento minerario a cielo aperto, sono tutte forme di appropriazione privata e distruzione dei beni comuni al solo effetto della valorizzazione del capitale. Come manifestazio-





ni dell'economia politica del lavoro, le esperienze proposte da molteplici assemblee e movimenti che partecipano all'Unione di Assemblee Cittadine (UAC) e ai movimenti contadini (per esempio, quello organizzato nel movimento nazionale contadino indigeno) sono oggi esempio della possibilità di pensare e creare un mondo che rispetti la natura, prendendo l'essere umano come parte dello stesso, e costruisca una modalità di sviluppo che faccia uso delle ricchezze naturali, senza saccheggiarle e distruggerle. Queste esperienze impongono il bisogno di stabilire un'altra relazione tra gli esseri umani e lo spazio naturale, che superi il vincolo utilitaristico e la "strumentalizzazione della natura" (Roux, 2008).

Finalmente, l'espansione senza limiti dei mercati capitalisti e la proprietà privata sono sostituiti dalla volontà di ampliare lo spazio comune e la distribuzione dei beni e dei servizi senza la mediazione del denaro e dei prezzi. Il paradigma dell'economia politica del capitale è ben conosciuta: "è fondamentale il sistema di libertà dei prezzi, in un ambito competitivo" (AEA, 2009). La politica di privatizzazione di tutto lo spazio di ciò che è comune è stato, storicamente, base dell'espansione dei valori del capitale. Tentare la chiusura (e trapasso a mani private) di ciò che è pubblico o in uso comunitario è oggi giorno uno dei fondamenti del nuovo imperialismo (Harvey, 2004,2005) sebbene non sia una novità nella storia del capitale (di Angelis, 2004; Gilly y Roux, 2009). Il capitale cerca di situarsi come mediazione necessaria della produzione e riproduzione della vita in tutte le sue dimensioni, ma di fronte a quella l'economia politica del lavoro propone l'ampliamento degli spazi pubblici, la produzione comune e in comune dei bisogni vitali, e l'ampliamento del diritto ai servizi pubblici di fronte alla sua mercificazione. In questo cammino trova, tra altre esperienze, la lotta per il software libero e la produzione pubblica di medicine, il ricupero e creazione di spazi comunitari e centri culturali autogestiti, la creazione di scuole medie superiori popolari e la lotta per l'educazione e salute pubblica, gratuiti e alla portata di tutti/tutte. Questi imprenditori discutono, attraverso la pratica stessa, la possibilità di organizzare forme di produzione ed utilizzazione di valori in uso, lo spazio, le ricchezze, i saperi, che negano e superano la mediazione mercantile e soprattutto i valori del capitale. Hanno come fondamento la possibilità di trovare (o recuperare) altre forme di associazione tra le persone, basate sulla cooperazione e la solidarietà. Contrariando la tesi della "tragedia del comune", questa altra economia politica mostra che possono stabilirsi linee di produzione, gestione ed uso della comunità che vanno oltre i mercati ed il capitale²⁰.

In sintesi, l'economia politica dei/delle lavoratori/trici affronta, senz'altro in modo contraddittorio, i valori del capitale con i sogni, desideri e bisogni vitali del popolo²¹.

Privilegia così la solidarietà sull'egoismo, l'unità dei popoli sulla concentrazione e centralizzazione regionale del capitale²², il tempo vitale sul tempo di lavoro astratto, il movimento di persone, culture ed esperienze di fronte allo scambio di denaro e merci. Quei valori, quell'economia politica, è quella che può orientare un altro modello di sviluppo post-capitalista che può essere costruito (prefigurato) a partire da oggi stesso. Un progetto di sviluppo che fomenti gli imprenditori associativi con finanziamento e tecnologia adeguata a modalità cooperative di gestione. Un programma che inserisca la

creazione di spazi di scambio non mercanteggiati, che assicurino il diritto al mezzo di vita, alla salute e all'educazione, alle informazioni, al divertimento ed al tempo libero senza le restrizioni della proprietà privata. Un piano che supponga la socializzazione del mezzo di produzione strategica sotto il controllo del popolo attraverso forme di gestione democratica e partecipativa. A queste politiche dovrebbe orientarsi una linea strategica con base nei settori popolari organizzati, mirando a fortificarli come punto di partenza e condizione di possibilità di una nuova forma di organizzazione e riproduzione sociale, organizzata sulle basi dei bisogni popolari anziché dei bisogni del capitale²³.

CONCLUSIONI

La crisi economica e politica che attraversa l'Argentina attualmente si è solo approfondita man mano che è passato il tempo dall'ultima elezione nazionale. L'alleanza nel governo disegna un programma di transizione prolungata tentando di arrivare al 2011 nelle migliori condizioni possibili per la sua stessa riproduzione. In questo cammino, cerca di stabilire un piano economico che garantisca la stabilità globale della riproduzione capitalista in un ambito che è recessivo all'interno e di una profonda crisi di dissolvimento e durata ancora incerti a scala internazionale.

Di fronte a quella politica di transizione che rappresenta una nuova versione dell'economia politica del capitale, esposto chiaramente nel "decalogo" dell'AEA, i settori popolari si trovano davanti all'alternativa di proporre e costruire, dalla loro stessa pratica, un discorso che possa mettere di fronte la "naturalizzazione" dell'adattamento permanente e la lotta a morte per la competitività. In quella linea, mostra che le stesse lotte del popolo costituiscono la fonte della critica radicale ai paradigmi dominanti attraverso una nuova economia politica, adesso dei lavoratori e delle lavoratrici. Quell'economia politica si prefigura nel discorso e nella pratica che fonda gli elementi del cambiamento sociale che potrà superare la realtà capitalista.

La situazione è complessa, gli equilibri socio-politici precari e i dubbi che sussistono sono molti. Tra l'altro, in che senso si orienteranno le politiche pubbliche se la crisi si approfondisce o si prolunga nel tempo. Avendo in conto che lo stato capitalista non si suicida, in ogni caso cercherà di garantire le condizioni materiali per la sua stessa riproduzione al servizio delle classi dominanti. Cioè, tenterà di approfondire gli adattamenti macroeconomici, includendo i conti pubblici, anche se ciò implica scalare i livelli di repressione (riproducendo la vecchia dialettica tra i bisogni di accumulazione e quelli di legittimazione). Come contrappunto: riusciranno i settori popolari ad articolare, nell'ambito della menzionata transizione politica, una forma organizzativa che permetta di tradurre la dialettica tra la sua pratica e l'economia politica che essa implica, in una forza sociale capace di cominciare a spostare l'egemonia sociale del discorso dominante? In tale senso continuerà e prenderà un nuovo impeto la ricomposizione politica del popolo lavoratore, nel senso segnato dalle lotte di fine anni novanta, in un ambito di una "istituzionalizzazione conflittuale" (Dinerstein ed altre/i, 2008)? o potranno le forze politiche del sistema, comprese le organizzazioni collegiali con i loro "corpi organici" completamente integrati, neutralizzare quella potenza

trasformatrice? La teoria permette solo di impostare l'alternativa: solo la lotta può dare risposta.

Traduzione Federica Cresci

+ Ricercatore del Centro di Ricerche Geografiche (FAHCE/UNLP): Istituto delle Ricerche in Umanità e Scienze Sociali (IdIHCS) // CONICET. Professore della UNLP. Membro del Centro Studi per il Cambio Sociale. Posta elettronica. Ringrazio i commenti fatti da Fernando Vicente e Aldo Casas in una versione preliminare di questo testo.

NOTE

- 1 Le principali caratteristiche dell'inserimento argentino nel ciclo mondiale del capitale -che mostra l'alto livello di internazionalizzazione- sono: esportazioni ed importazioni che rappresentano un 44,9% della produzione lorda domestica -PBI-, i prodotti primari e le loro manifatture rappresentano un 56,8% delle esportazioni totali nel 2007, il capitale straniero rappresenta più del 80% del valore aggregato prodotto nel 2004 dal gruppo imprenditoriale ed un indebitamento esterno che rappresenta più del 50% del prodotto nel 2005.
- 2 Questa redistribuzione è evidente -in parte- sul fatto stesso che il volume di guadagni trattenuti dallo Stato Nazionale (circa 20 miliardi di pesos nel 2009) rappresenta circa la cifra dei sussidi diretti ed indiretti consegnati all'insieme del capitale.
- 3 Il reddito si è stimato come utilità netta sul valore lordo di produzione senza questa utilità. Cioè, si avvicina al tasso di guadagno sul capitale circolante. La serie statistica disagregata da settori giunge al 2004. Fonte: Empresas Manufactureras entre las 500 m-s grandes, seg'n la ENGE (INDEC).
- 4 Ciò fa segnalare che già nel 2007 era iniziato a scemare lo "scialacquo" verso i lavoratori (Rameri y otros, 2008).
- 5 Non c'è informazione disponibile per il 2008 di questa stessa fonte.
- 6 Il tasso di impiego è caduto dal 42,2% - della popolazione totale - nel 2do trimestre del 2008 al 41,8% un anno dopo, mentre la sub-occupazione oraria è saltata dall'8,6% -della popolazione economicamente attiva- al 10,6% nello stesso periodo. Fonte: EPH (INDEC).
- 7 Una proporzione importante supera solo la linea di povertà grazie alla possibilità di sovra-impiego, che diviene sempre più difficile quando l'economia ristagna.
- 8 In realtà, le beneficiarie da questa politica sarebbero tutte le imprese del "capitale locale", incluso le transnazionali che controllano la maggior parte della produzione domestica e del commercio di sfruttamento.
- 9 Sempre e non solo svalutando la moneta o proteggendo con le tasse i produttori locali, come tende a supporre la lettura neoclassica. Vedere, per esempio, il recente articolo di ed (2009).
- 10 "La priorità dei lavoratori, lo Stato e gli imprenditori deve preservare gli impieghi e le fonti di lavoro" (AEA, 2009).
- 11 Recupero che - in qualsiasi caso - richiede un miglioramento sostanziale nelle condizioni economiche nei paesi centrali che permettano di promuovere la crescita del mercato mondiale. Questo miglioramento è oggi qualcosa che inizierà - con fortuna - a metà del 2010.
- 12 Si potrebbe dire che la stessa si inizia dalla fine del 2007, Cristina Kirchner ha vinto, ma perdendo nelle principali città del paese, ha avuto il suo ultimo segnale di sconfitta sul fronte governativo nella provincia di Buenos Aires nel 2009 e nello stesso territorio santacruceño.
- 13 Vedere "Un capital de 120 mil millones de pesos" (Página/12, 26 de Agosto de 2009), "El Gobierno, en un encuentro clave en su acercamiento a los mercados y el FMI" (Clarín, 26 de Agosto de 2009) y "Ayuda estatal para m-s de 90 mil empleos" (Página/12, 27 de Junio de 2009).
- 14 Le stesse misure includono tra le altre l'annuncio della creazione di un programma di finanziamento di cooperative del lavoro (con 100 mila impieghi) per la realizzazione dei compiti comunitari sulla supervisione dei governi municipali. Vedere "Un plan para crear 100 mil puestos de trabajo" (Página/12, 14 de Agosto de 2009). Le questioni di fondo alle caratteristiche che assumerebbe il programma non si sono fatte aspettare ("Políticas sociales K: todo el poder a los intendentes del conurbano", Prensa De Frente, 31 de Agosto de 2009).
- 15 Anche se lo hanno provato per parecchi anni, cercando di provare la metafora smithiana della mano invisibile, è risaputo che l'ottimizzazione degli scambi mercantili può essere solo "dimostrata" (cioè, matematicamente dimostrata) nell'ambito molto ristretto con supposti altamente non rappresentativi della realtà (Georgescu-Roegen, 1979).
- 16 "La competitività esegue le leggi interne del capitale, le impone come leggi obbligatorie ad ogni capitale, ma non le crea. Le mette in pratica" (Marx, 1857-1858: 285).
- 17 Ciò non vuol dire che l'unità formale del movimento operaio che propone la CGT sia di per sé la migliore che la "democrazia sindacale" tale e quale la promuove la CTA. Ciò che la storia del popolo lavoratore indica come ricchezza, pur nella diversità delle esperienze organizzative, è che l'unità nella lotta - e non l'unità della lotta nella legge - è ciò che esprime la sua forza.
- 18 L'improduttività dei capi si vincola essenzialmente al loro ruolo come strumenti di controllo da parte del capitale sull'attività dei lavoratori. Questo ruolo non si vincola alla funzione produttività ma essenzialmente distributiva, ma in questo compito garantisce un maggiore sforzo lavorativo e una maggiore redditività per il capitale senza alterare le condizioni generali di produttività della forza lavoro (Féliz, 2006). Le funzioni di coordinamento dei capi chiaramente possono esistere in imprese autogestite dai lavoratori (sotto forma di coordinatori come dimostra -per esempio- l'esperienza della FASINPAT a Neuquén), ma questa funzione è strettamente produttiva e non eminentemente sfruttatrice come nel caso dell'impresa capitalista.
- 19 Che altra cosa rappresenta se non il proposito della AEA di garantire la protezione del patrimonio imprenditoriale ed i suoi guadagni che sarebbe "fondamentale per lo sviluppo del paese"?
- 20 La parabola della "tragedia dei comuni" ha la sua origine nell'articolo di Hardin (1968) che discute la possibilità della gestione pubblica, non mercantile, della ricchezza sociale. Sostiene che senza la proprietà privata le risorse comuni sono disprezzate. Da ciò la "tragedia dei comuni" si estende - in questa letteratura - a tutto ciò che è comune o pubblico che -in questa lettura - dovrebbe essere privatizzato.
- 21 Potremmo dire che si tratta di un'economia politica che privilegia una "politica delle necessità vitali" (Cabezas, 2007, citado por Deledicque y Contartese, 2009).
- 22 L'integrazione dei popoli ed i movimenti sociali, dal basso, -come contro faccia dell'integrazione capitalista- mostra altre forme dell'economia politica del lavoro.
- 23 Altrove abbiamo segnalato la situazione concreta di queste politiche alternative (Féliz, 2009b). Le stesse dovrebbero essere in linea con l'economia politica del lavoro - per esempio - (a) facilitare lo sfruttamento a favore degli operai delle fabbriche che chiudono o che hanno chiuso, accompagnate dalle linee dei sussidi per facilitare la messa in marcia della produzione, (b) promuovere ampi programmi di infrastruttura nei quartieri popolari gestiti e controllati dalle organizzazioni popolari - e non dai dirigenti di quartiere -, (c) promuovere l'uso del software libero in tutte le divisioni statali, università, scuole, biblioteche, ecc. e (d) finanziare la produzione di massa delle medicine di prima necessità in istituzioni pubbliche per la loro distribuzione gratuita, tra le altre.